

Sovranità e diritti nel mondo contemporaneo

di Alcide Marchioro*

Le attualissime questioni epocali di inizio millennio echeggiano talvolta, curiosamente, dispersi interrogativi risalenti all'inizio del secolo scorso. Già nel 1906 Max Weber infatti scriveva: «È sommamente ridicolo attribuire al capitalismo sviluppato odierno – a questa inevitabilità del nostro sviluppo economico – un'affinità elettiva con la “democrazia” o addirittura con la “libertà” (in qualsiasi senso della parola), mentre invece la domanda può suonare soltanto: come sono in qualche modo possibili sulla lunga durata tutte queste

cose sotto il suo dominio?» E Martin Heidegger, qualche anno dopo, sostiene che uno dei problemi decisivi per l'uomo contemporaneo sarebbe stato quello di ideare un sistema politico adeguato «all'età della tecnica»⁽¹⁾, ineludibile «destino» di un'epoca segnata dalla «conquista» del mondo «risolto in oggetto» e dallo sviluppo del «processo autoorganizzantesi della produzione incondizionata»⁽²⁾.

Dicono in pratica i due grandi autori: lo sviluppo della tecnica e del sistema economico capitalistico, con

* L'articolo è la prima parte di un saggio sull'evoluzione della sovranità e dei diritti nel mondo contemporaneo. La seconda parte verrà pubblicata nel prossimo numero della rivista.

1) A chi gli chiedeva perché considerasse la democrazia e lo stato di diritto come «cose a metà» Heidegger rispose: «Non vedo in esse alcun confronto col mondo tecnico. Infatti dietro di esse sta sempre la concezione che la tecnica sia nella sua essenza qualcosa che l'uomo ha in mano. Ma questo, secondo me, non è possibile. La tecnica nella sua essenza è qualcosa che l'uomo di per sé non è in grado di dominare. (...) È quindi per me oggi un problema decisivo come si possa attribuire un sistema politico – e quale – all'età della tecnica.» (Martin Heidegger, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Guanda, pp. 131–132) L'affermazione di Heidegger è piuttosto ambigua: se infatti con «cose a metà» Heidegger intende dire che «nell'età della tecnica» la democrazia non è più applicabile a molte istituzioni che prendono rilevanti decisioni politiche, e che lo stato di diritto da solo non è più in grado di garantire alcuni importanti diritti, allora l'affermazione pone con largo anticipo alcune decisive questioni del mondo attuale; se però con essa Heidegger intende invece dire che la democrazia e lo stato di diritto hanno ormai un'importanza relativa nel mondo contemporaneo, allora la sua affermazione risulta molto meno condivisibile: come hanno sperimentato e purtroppo continuano a sperimentare tutti coloro che vivono in regimi illiberali.

2) Nella sua celebre *Lettera sull'umanesimo* Heidegger scrive: «L'essenza del materialismo non sta nell'affermazione che tutto è solo materia, ma piuttosto in una determinazione metafisica per la quale tutto l'ente appare come materiale da lavoro. L'essenza del lavoro secondo la metafisica moderna è pensata in anticipo nella Fenomenologia dello spirito di Hegel come il processo autoorganizzantesi della produzione incondizionata, cioè come oggettivazione del reale ad opera dell'uomo esperito come soggettività». Martin Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, Adelphi, Milano, 1995, p. 70.

la costante crescita della produzione e degli scambi, sono un fenomeno «inarrestabile» che tenderà sempre più a caratterizzare le nostre società. La questione che dunque realisticamente ci dobbiamo porre è: sotto il loro «dominio» cresceranno anche la libertà e i diritti? Sarà possibile regolare e indirizzare politicamente questo processo rispetto a finalità autonomamente e democraticamente determinate?⁽³⁾
Vorrei soffermarmi sulla data dell'af-

fermazione di Weber: il 1906. Non siamo nel vortice di una grave crisi economica, o di un lacerante conflitto, ma nel bel mezzo della «belle époque»: da più di trent'anni l'Europa sta infatti attraversando uno dei periodi più prosperi della sua storia, caratterizzato non soltanto dagli straordinari sviluppi tecnologici, scientifici ed economici⁽⁴⁾, ma anche da grandi conquiste civili e sociali. Non solo infatti in poco più di quarant'anni si quadruplica la pro-

3) Per Heidegger il problema fondamentale è che lo straordinario sviluppo della tecnica non mette soltanto a disposizione dell'uomo degli straordinari mezzi che permettono di conseguire «incommensurabili successi», ma «dispone» le cose in modo tale da «imporre» anche quali obiettivi devono essere perseguiti, trasformando così di fatto l'uomo nel «servo di quella potenza che determina e domina ogni produzione tecnica». Quest'idea è stata ripresa da molti suoi epigoni che affermano che nel mondo contemporaneo la «signoria» dell'uomo è divenuta ormai illusoria, in quanto dato che è la tecnica a dare «forma» e a «disporre» il mondo, la vera «signoria» inevitabilmente è passata «alle possibilità dischiuse dalla tecnica», per conseguire le quali anche l'uomo è im-piegato («be-stellt», diceva Heidegger) allo stesso modo di tutte le altre cose. Dicono questi autori: in un mondo in cui i fini diventano il prodotto «dell'estensione dei mezzi», l'uomo inesorabilmente tende a trasformarsi in un funzionario «dell'apparato tecnico», e la sua identità e il suo valore tendono inevitabilmente a ridursi nella sua funzionalità allo sviluppo di questo apparato. Questo rivolgimento investe anche la politica, che da «ambito dei fini» tende a trasformarsi in «amministrazione tecnica» finalizzata allo sviluppo di questo processo. (Si veda a proposito di queste tesi il recente testo di Umberto Galimberti: *Psiche e teche. Uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, 1999).

A me pare che se è vero che come sostiene Habermas la politica oggi sembra molto spesso più preoccupata di promuovere lo sviluppo di una «forma di vita orientata alla logica sistemica del mercato», che di orientare invece «la logica sistemica del mercato a quella forma di vita» che si ritiene auspicabile promuovere (si considerino in proposito le idee per la riforma dell'istruzione del filosofo delle tre «i»), le tesi di questi autori trascurano però di considerare alcuni aspetti che non mi sembrano del tutto marginali. Può darsi infatti che nel mondo contemporaneo ci siano tutti trasformati in funzionari «im-piegati» nello sviluppo di un processo che si è reso autonomo rispetto alle nostre volontà, ma mi pare però anche doveroso ricordare che nel corso di questo «im-piego» si è verificato non solo uno straordinario aumento nella disponibilità di beni, ma anche un generalizzato sviluppo civile e culturale. Che la politica si preoccupi di determinare e favorire le condizioni per lo sviluppo economico non mi pare poi che sia una così straordinaria novità: vorrei ricordare che i famosi «inspecteurs des manufactures» istituiti da Colbert per controllare e direzionare l'attività dei privati a favore dell'interesse pubblico, dovevano preoccuparsi di diffondere le nuove tecnologie e i nuovi modelli produttivi per favorire la produzione, senza assolutamente preoccuparsi delle condizioni dei lavoratori: cosa di cui invece indiscutibilmente la politica si è occupata nell'età «dominata» dalla tecnica e dal sistema economico capitalistico. Al fondo delle critiche di questi autori mi pare ci sia più o meno esplicita la preoccupazione per come lo sviluppo tecnologico ed economico trasforma gli esseri umani. Dicono che inesorabilmente diventiamo (tutti, tranne loro e chi la pensa come loro?) estremamente venali, egoisti e competitivi: «la competizione in ogni settore e in ogni aspetto della vita associata – è stato detto – è diventato l'elemento caratteristico del mondo contemporaneo: ha ridotto gli uomini a puri animali da combattimento, dediti al più assoluto egoismo per poter sopravvivere, aver successo e sconfiggere i concorrenti». È evidente che la mentalità delle persone dei paesi sviluppati dell'occidente può più o meno piacere: il giudizio dipende dai criteri che vengono utilizzati. Quello che però mi pare difficile da contestare è che le nostre società sono complessivamente più egualitarie, libertarie, tolleranti e solidali rispetto a qualsiasi altro tipo di società che è esistita nel passato, o che esiste al presente. Siccome per i nostri particolari criteri, questi sono aspetti positivi, è evidente che possiamo considerare la preoccupazione di questi autori solo nel senso di rendere le nostre società ancora più libere e egualitarie di come sono attualmente.

4) L'ultimo trentennio dell'ottocento è il periodo delle grandi scoperte e invenzioni: innanzitutto nel campo della medicina dove le scoperte di Pasteur e Koch permettono di curare la tubercolosi e il colera, autentici spauracchi per la popolazione europea fino a quel periodo; vengono inoltre fatte in pochi anni tutta una serie di grandi scoperte – l'automobile, la lampadina, il telefono, il grammofo, la radio, il cinematografo – che proiettano gli europei verso i comfort del mondo contemporaneo: se escludiamo la televisione, l'aereo, internet e qualche elettrodomestico, prende allora forma in embrione il panorama della nostra vita quotidiana.

duzione industriale, ma vengono anche creati embrionali sistemi di protezione sociale che si svilupperanno poi costantemente nel corso degli anni: per la prima volta vengono istituite pensioni per la vecchiaia e assicurazioni contro le malattie e gli infortuni, vengono fissati dei limiti agli orari di lavoro e vengono fatte leggi per la protezione del lavoro minorile⁵⁾. In questi anni inoltre l'istruzione diventa pubblica, si laicizza, e viene estesa obbligatoriamente a tutta la popolazione⁶⁾, nascono i partiti e i sindacati, viene riconosciuto il diritto di sciopero, la tassazione diventa «progressiva», e il suffragio, pian piano, diviene universale.

Metto in evidenza questi cambiamenti non certo per fare un'apologia dell'epoca: è evidente che esistevano ancora profonde disuguaglianze, discriminazioni, vaste zone di arretratezza e di emarginazione⁷⁾, ma non è questo il punto: quel che mi interessa sottolineare è che proprio in questo periodo in cui si «impongono» la tecnica e l'economia di mercato globalizzata si affermano anche le istituzioni democratiche, le tutele sociali e le libertà civili tipiche delle nostre società occidentali⁸⁾. Credo che tutto questo sia avvenuto anche perché, al di là della celebre convinzione di Marx, le scelte politi-

-
- 5) Le prime assicurazioni per la vecchiaia e contro le malattie e gli infortuni vengono fatte nella Germania di Bismarck tra il 1883 e il 1885, seguono poi a ruota tutti i paesi dell'occidente europeo. Tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento in Europa la legislazione sociale si sviluppa costantemente, parallelamente all'affermazione dei sindacati e dei partiti socialisti. In Italia nel 1890 viene istituito un nuovo ente, l'Istituto pubblico per l'assistenza e la beneficenza (IPAB), attraverso il quale lo stato cerca di far fronte ai «bisogni sociali», primo tra tutti la povertà. Come indica chiaramente il termine «beneficenza» non si può certo ancora parlare del riconoscimento di «diritti sociali»: non si riconosce infatti alcun diritto soggettivo, ma solo interessi legittimi. La differenza non è di poco conto: significa che lo stato non ha alcun obbligo verso i cittadini indigenti, riconosce però per la prima volta l'esistenza di bisogni sociali verso i quali i pubblici poteri non possono restare indifferenti. Questa legge esprime quindi emblematicamente quel mutamento di prospettiva che porterà nel secolo successivo alla creazione dello stato socio-assistenziale.
- 6) Insieme alla diminuzione del numero di persone che si dedicano all'agricoltura, l'alfabetizzazione di massa rappresenta probabilmente il fenomeno più eclatante e rilevante dell'epoca: per comprendere la portata del cambiamento si consideri che ancora a metà dell'ottocento erano analfabeti circa la metà dei francesi, l'ottanta per cento degli italiani e il novanta per cento dei russi. Per non parlare dell'istruzione superiore: ancora alla fine della seconda guerra mondiale nei paesi più sviluppati d'Europa (Germania, Francia e Gran Bretagna) i laureati erano meno dell'uno per mille della popolazione. Inutile sottolineare da quali ceti sociali provenissero.
- 7) A testimonianza della durezza dell'epoca vengono spesso ricordate, a ragione, le brutali modalità utilizzate in America alla fine dell'ottocento per «disincentivare» gli scioperi, con i «pinkertons» armati di carabina che potevano ricevere l'ordine di sparare sulla folla dei «picchettatori». Non va però dimenticato che quando nel 1917 il leggendario Leon Trotskij arrivò a New York, rimase allibito per «l'agiatezza» delle condizioni in cui si trovavano le famiglie operaie americane.
- 8) È stato spesso sostenuto che queste riforme sono state una conseguenza delle disumane condizioni di lavoro prodotte dalla seconda rivoluzione industriale: può darsi, ma non erano invidiabili neppure le condizioni di vita dei minatori in epoca classica, e neppure quelle dei contadini nell'ancien régime, eppure a nessuno in quelle epoche è venuto in mente di proporre alcun tipo di tutela sociale (anche perché non era facile reperire le risorse). Associare poi le condizioni disumane di lavoro allo sviluppo tecnologico e all'economia di mercato è un esercizio tanto diffuso quanto difficile da sostenere: basti pensare alle condizioni in cui vivevano sul finire dell'ottocento i minatori delle zolfatare siciliane, o i contadini dell'agro romano quasi tutti sofferenti di malaria cronica, e non certo per effetto dell'industrializzazione. Come ha recentemente scritto Ralf Dahrendorf: «Queste posizioni fanno tornare alla mente la situazione in Germania alla svolta del novecento, nel pieno di un processo di industrializzazione che provocò fenomeni di disperazione politica e culturale. Una critica romantica dell'industrializzazione evocava anche allora un presunto mondo migliore appartenente a un mitico passato. Fu una potente spinta emotiva, anti-illuministica e nazionalistica, che rappresentò una delle fondazioni intellettuali sulle quali fu edificato il mito nazional-socialista di "sangue e suolo"» (Ralf Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, Laterza, p. 23).

che (di quello che benevolmente Marx chiamava il «comitato d'affari della borghesia») non sono dipese solo dagli interessi del «modo di produzione materiale capitalistico»⁹⁾, ma anche da come si è sviluppata la nostra mentalità, erede di grandi tradizioni culturali quali l'umanesimo, l'illuminismo, il romanticismo, e anche il liberalismo e il socialismo¹⁰⁾.

È chiaro che l'aumento della produzione è stata una condizione necessaria per poter riconoscere alcuni diritti¹¹⁾, ma come dimostrano le condizioni di vita degli operai nel periodo della prima rivoluzio-

zione industriale, lo sviluppo di un sistema economico basato sulla concorrenza e la ricerca del profitto di per sé non garantisce alcun diritto.

È stato solo con l'affermarsi di un certo tipo di mentalità e di sensibilità morale che le decisioni politiche si sono sempre più orientate a cercare di finalizzare lo sviluppo economico e sociale al benessere dei cittadini, benessere inteso, per buona pace dei molti critici, sulla base di criteri culturali, come testimoniano le nostre costituzioni, e come è dimostrato da molte riforme, prime tra tutte la costante

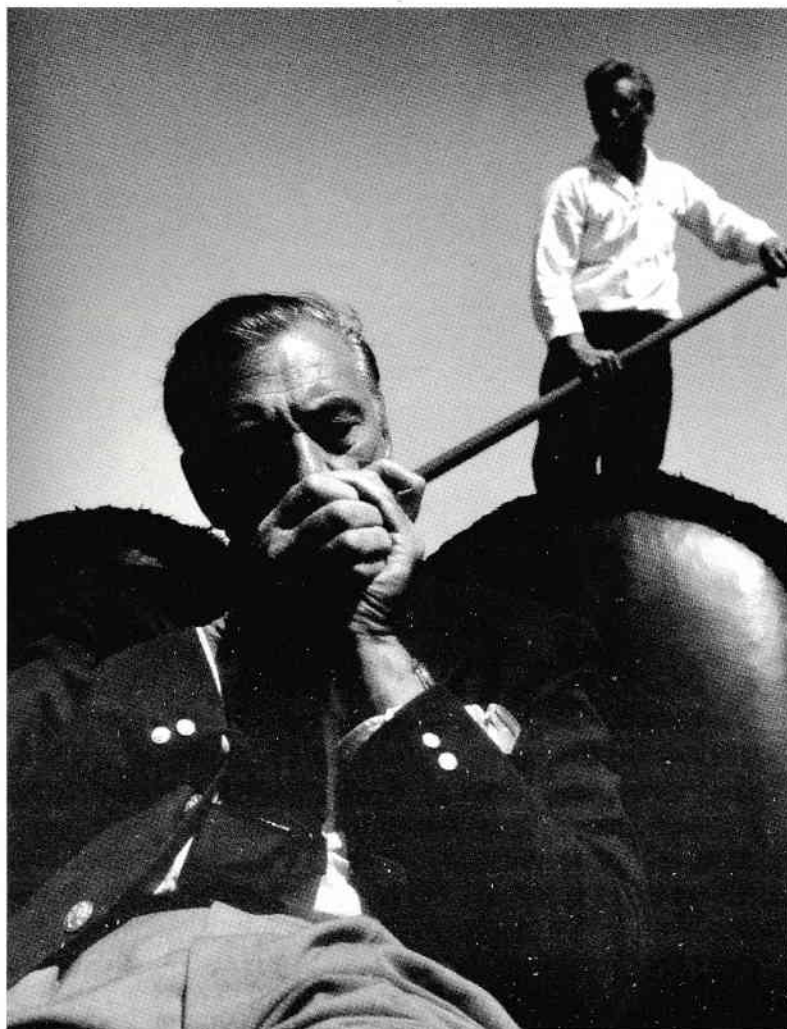
9) In un celebre passo dell'*Ideologia tedesca* Marx dichiara: «La produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della vita reale. Le rappresentazioni e i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini appaiono qui ancora come emanazione diretta del loro comportamento materiale. Ciò vale allo stesso modo per la produzione spirituale, quale essa si manifesta nel linguaggio della politica, delle leggi, della morale, della religione, della metafisica ecc. di un popolo. Sono gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni e idee, ma gli uomini reali, operanti, come sono condizionati da un determinato sviluppo delle loro forze produttive. (...) Di conseguenza la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero». Possiamo anche prendere per buona questa affermazione di Marx, però allora dobbiamo poi coerentemente sostenere che il «modo di produzione» capitalistico, e le «relazioni materiali» ad esso connesse, hanno determinato quelle «idee» e «rappresentazioni» libertarie, (e lo ripeto) egualitarie e solidali, caratteristiche del modo di pensare delle persone delle nostre società.

10) Già nella prima metà dell'ottocento il grande Alexis de Tocqueville aveva intuito la rilevanza dell'ideale egualitario nella determinazione dello sviluppo delle nostre società, per le quali prevedeva perciò un'inevitabile evoluzione in senso democratico. Come scrisse nella *Democrazia in America*, ciò che immediatamente lo colpì della situazione americana era l'uguaglianza delle condizioni. Per Tocqueville questa uguaglianza era espressione del processo «più continuo e permanente che mai ci fosse stato nella storia», processo del quale la rivoluzione francese era stata un'eclatante espressione. Scrive Tocqueville: «In qualsiasi direzione gettiamo i nostri sguardi, avvertiamo gli stessi cambiamenti che si continuano in tutto l'universo cristiano. Dovunque, i diversi sviluppi della vita dei popoli volgono in funzione della democrazia. (...) Sarebbe saggio credere che un movimento sociale e culturale che viene da così lontano possa essere interrotto dagli sforzi di una generazione? È ammissibile pensare che, dopo aver distrutto la feudalità e vinto i re, la democrazia indietreggerà di fronte ai borghesi ed ai ricchi? Indietreggerà, ora che è divenuta così forte ed i suoi avversari così deboli?» A parte che per quel «deboli», mi pare che le parole di Tocqueville siano state quantomai preveggenti.

11) È evidente che i cosiddetti «diritti sociali» non possono stare in piedi senza adeguate risorse. Già nella «Dichiarazione dei diritti» giacobina del 1793, sono infatti presenti articoli che riconoscono ai cittadini fondamentali «diritti sociali». L'articolo 21 dichiara che «i soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve la sussistenza ai cittadini disgraziati, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a quelli che non sono in età di poter lavorare». L'articolo 22 riconosce invece che «l'istruzione è un bisogno di tutti. La società deve favorire con tutto il suo potere i progressi della ragione pubblica, e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini». Ma chiaramente i giacobini non riuscirono mai ad attuare nessuna di queste «garanzie» (sospesero anzi anche le garanzie meno onerose in nome degli interessi del popolo sovrano), né mai si preoccuparono di spiegare come pensassero di attuare i modernissimi diritti al lavoro, all'assistenza, alla pensione e all'istruzione. Avessero governato più a lungo avrebbero avuto dei bei grattacapi, anche per la loro nota idiosincrasia ad uno sviluppo in senso capitalistico del sistema economico.

estensione delle libertà civili e l'istituzione dello «Stato sociale»¹²⁾.

(fine prima parte)



12) L'interesse politico non solo per gli aspetti produttivi, e neppure solo per quelli distribuiti dello sviluppo, è espresso con grande chiarezza da Weber nella Prolusione accademica del 1895, in cui dice: «Noi non vorremmo alimentare soltanto il benessere materiale degli uomini, quanto piuttosto quelle qualità alle quali associamo la grandezza umana e la nobiltà della nostra natura. Nell'economia politica si sono considerati di volta in volta come criteri di valore il problema tecnico-economico della produzione di beni, o il problema della distribuzione dei beni, vale a dire della "giustizia sociale". Al di là di essi, però, si è sempre affermata, in parte inconsapevolmente e tuttavia in modo sempre determinante, la consapevolezza che una scienza dell'uomo, qual è in effetti l'economia politica, si debba interrogare soprattutto sulla qualità degli uomini che vengono cresciuti attraverso quelle determinate condizioni di esistenza economiche e sociali». (Max Weber, *Scritti politici*, Donzelli, p. 16)